

PARABOLA DEI LAVORATORI A GIORNATA (Mt. 20,1-16)

[introduzione] La parabola, su cui mediteremo stasera, è nota anche con il titolo di *'gli operai dell'ultima ora'*. Nella nuova traduzione CEI, in luogo di *operai*, si discute di *lavoratori a giornata* ed è stato espunto il riferimento alla *vigna*.

Tra gli studiosi sono state suggerite anche altre intitolazioni. Quella riguardante il titolo non è, in effetti, una disputa marginale e sterile. Infatti, l'intitolazione che si attribuisce a una parabola è la chiave di lettura della dinamica dell'intero racconto e del messaggio in essa contenuto. Alla luce anche del confronto con la *parabola* c.d. del *Padre misericordioso* (Lc 15, 11-32), riferita in Luca, alla quale spesso quest'ultima è stata accostata, sono stati proposti i seguenti titoli: *il padrone della vigna*; *parabola del padrone generoso*; e ancora, *parabola della ricompensa uguale per un lavoro disuguale* o anche *parabola degli operai dal salario uguale*. Il titolo forse più indicativo è, a mio avviso, *Parabola del Signore* (termine quest'ultimo che ricorre nel testo greco) *giusto e misericordioso*, perché l'attenzione del lettore viene indirizzata su Colui che è il protagonista principale dell'intera vicenda, intorno al quale si sviluppa tutta la dinamica del racconto (piano narrativo) e il suo contenuto (piano teologico).¹

¹ Gli altri titoli proposti dagli studiosi hanno comunque tutti un fondamento teologico e non vanno, quindi, disprezzati. Ad esempio, mantenere il titolo *gli operai della vigna* valorizza il contesto della parabola e la tematica *vigna*, che ricorre in altri luoghi del vangelo di Matteo.

Ora, mi sembra che questa parabola bene si inserisca nelle nostre riflessioni sull'enciclica del Papa *'Fratelli tutti'*, perché – com'è evidente – nella parabola può constatarsi una vera e propria negazione della idea di fratellanza nell'atteggiamento degli operai, in nome – almeno in apparenza – di una ingiustizia da loro subita, che suscita la loro indignazione.

[testo] Prima di passare a illustrare i problemi che, a mio avviso, la parabola pone, leggiamo il testo nella nuova traduzione della CEI, che non porta, a dire il vero, tranne che per il titolo, significative differenze nella traduzione rispetto alla versione precedente:

Parabola dei lavoratori a giornata

¹ Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. ² Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. ³ Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, ⁴ e disse loro: «Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò». ⁵ Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno, e verso le tre, e fece altrettanto. ⁶ Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: «Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?». ⁷ Gli risposero: «Perché nessuno ci ha presi a giornata». Ed egli disse loro: «Andate anche voi nella vigna».

⁸ Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: «Chiama i lavoratori e da' loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi». ⁹ Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. ¹⁰ Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro. ¹¹ Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone ¹² dicendo: «Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo». ¹³ Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: «Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? ¹⁴ Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: ¹⁵ non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?». ¹⁶ Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».

[*alcuni problemi*] Nell'accostarmi alla comprensione del contenuto della parabola mi sono posta in via preliminare alcune domande: in questa parabola è messa in discussione la giustizia umana, in quanto superata dalla grazia? Può correttamente affermarsi che nel passo in questione venga negato il concetto di equità, che è la giustizia del caso concreto, seguendo la quale non è conforme a giustizia trattare in modo uguale situazioni diverse, come sembrerebbe fare il Signore della vigna attribuendo a tutti i lavoratori lo stesso salario a fronte di prestazioni lavorative differenti dal punto di vista dell'ammontare delle ore lavorative? Seguendo questo filo logico che vi propongo, la misericordia di Dio e la sua grazia sarebbero, quindi, una negazione, o meglio un superamento, del valore della giustizia? C'è una giustizia anche nella misericordia? In altri termini, ancora, si può scindere la misericordia dalla giustizia?

Più a monte tali problemi sottintendono una grande domanda di fondo con la quale sempre, secondo me, si deve interpellare la parola di Dio: chi è Dio? Come opera? E al contempo, chi sono io? Calato nel contesto della parabola, sono un lavoratore della prima ora? Sono un lavoratore dell'ultima ora? Che atteggiamento ho nei confronti di chi lavora con me nella vigna?

Per fare chiarezza sul significato della parabola, muoviamo da un'analisi esegetica del testo e da una lettura dell'intero contesto all'interno del quale il racconto parabolico si colloca, fondamentale per comprendere i destinatari del racconto e il suo senso complessivo.

Un primo dato che va colto è che solo il Vangelo di Matteo, tra i sinottici, riporta la parabola degli operai della vigna o dei lavoratori a giornata.

[*contesto*] Per comprendere meglio il senso del testo, brevemente voglio soffermarmi sul contesto in cui l'evangelista ha incastonato il racconto parabolico.

[*vigna*] Innanzitutto, una prima tematica che permette, a mio avviso, di contestualizzare il racconto parabolico è quella della *vigna*. Infatti, il cap. 20 di Matteo apre una trilogia parabolica (capp. 20-21), incentrata su questo simbolo: gli operai della vigna o parabola del Signore buono (Mt. 20,1-16), il padre e i due figli (Mt. 21,28-32); parabola dei vignaioli omicidi (Mt. 21, 33-46). Tale elemento della vigna nell'*AT* e soprattutto nella letteratura profetica è utilizzato per indicare *il popolo eletto* nel suo rapporto di fedeltà-infedeltà all'amore di Dio (cfr. Is. 5,7; Os. 10,1; Ger. 2,21; Ez. 19,10; basti cercare, a titolo esemplificativo, nella Bibbia di Gerusalemme, alla fine, s.vv. vigna e vite). Nei Vangeli, tenendo conto del destinatario a cui sono rivolti, ossia le comunità cristiane, la vigna è la Chiesa, il nuovo Israele, i cui membri sono in comunione con il Maestro. La vite, poi, come si ricorderà nel Vangelo di Giovanni (15, 1 ss.) è Cristo stesso: la vera vite. Il tema della vigna è quello che gli studiosi chiamano *tematica teologica di transizione* perché attraversa trasversalmente la narrazione del vangelo e dà una chiave di lettura dei singoli episodi.

[*piccolezza e modalità del vero discepolato*] Intrecciate con questa sezione ve ne sono almeno altre due: l'istruzione dei discepoli e la polemica con i capi

del popolo (capp. 19-21, in parte anche 22). Si tratta di una sezione molto ampia che riporta dibattiti, dialoghi, istruzioni di Gesù. Sintetizzando, il cap. 18 riguarda prevalentemente l'insegnamento di Gesù sul discepolato: per essere figli del Padre come Gesù è necessario essere piccoli. Egli presenta due tipi di piccolezze: quella del discepolo e quella del fratello della comunità, che si è perduto e che deve essere cercato (v. parabola della pecora smarrita). Particolarmente significativo è che anche l'episodio del giovane ricco (19,16; opportunamente intitolato, nella nuova traduzione CEI, *'il giovane ricco e la ricompensa dei discepoli'*) che precede immediatamente il tema della nostra parabola e che presenta un'inequivoca allusione al *tema della piccolezza*. Similmente, i brani successivi alla nostra parabola ruotano intorno al tema della piccolezza e delle modalità del discepolato (basti citare 20, 20: Domanda della madre dei figli di Zebedèo e, a seguire, 20,24: I capi devono servire: opportunam. unificati nella nuova trad. CEI sotto l'unitaria intitolazione *'Il figlio dell'uomo venuto per servire'*).

[*polemica contro i capi del popolo*] L'altra tematica al cui interno si colloca la nostra parabola riguarda le dispute con le autorità religiose del popolo. Si scorrono i cap. 19: *'questioni sul divorzio'* (nella nuova traduzione CEI, *'matrimonio e verginità'*); cap. 21,12: *'Gesù scaccia i venditori dal tempio'*; obiezioni dei giudei all'autorità di Gesù (21, 23 ss.) nonché le tre parabole che seguono, le quali costituiscono un unico blocco: *'parabola dei due figli'*; *'parabola dei contadini omicidi'*; *'parabola del banchetto di nozze'*; alle tre parabole, chiaramente indirizzate prevalentemente ai farisei, i quali infatti alla fine di quella riguardante i vignaioli omicidi tentano di uccidere Gesù, seguono altre quattro dispute: con i farisei e gli erodiani circa la liceità del pagamento del

tributo a Cesare (22,15 ss.), con i sadducei circa la questione della risurrezione dai morti (22,23 ss.), con l'esperto della legge mandato dai farisei a interrogare Gesù circa il comandamento più grande (22,34 ss.), con i farisei circa l'identità del Messia (22,41 ss.).

Ne deduciamo, quindi, che l'intero contesto all'interno di cui si colloca la parabola sia stato elaborato dall'evangelista sia con intento polemico verso il giudaismo che non accoglie il Messia umile, sia per educare la comunità ecclesiale alla quale indirizza lo scritto affinché i discepoli non corrano il rischio di camminare sulla strada dei giudei: le due tematiche in questo modo (modalità del discepolato e disputa con i capi) sono strettamente connesse per intento dell'evangelista e sono altresì la chiave di lettura della nostra parabola.

[*ricompensa della sequela; primi e ultimi*] In maniera più particolare, poi, c'è un filo conduttore che Matteo segue all'interno di 20,1-16 che scaturisce dalla domanda di Pietro a Gesù circa la ricompensa della sequela (brano immediatamente precedente 19,27 ss.): *Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo/avremo?*²

Ciò si deduce chiaramente sia dall'*incipit* della nostra parabola che contiene nel testo greco un '*γάρ, poiché/ infatti*', che le traduzioni non riportano ma che è particolarmente significativo in quanto riconnette il contenuto della parabola al brano precedente; sia da un *leit-motiv* che ritorna nella risposta di Gesù a Pietro e alla fine della nostra parabola e che in un

² Incidentalmente la prospettiva in Matteo è fortemente escatologica a differenza che nella tradizione marciiana (Mc. 10,30) che presenta una ricompensa nel presente. Questa prospettiva fortemente escatologica permea tutto il vangelo di Matteo (si pensi al brano del giudizio finale 25, 31 ss.) e anche la nostra parabola.

certo senso rappresenta la *cornice* del racconto, sebbene sia formulata nel secondo caso all'inverso: *Molti dei primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi* (19,30); *Così gli ultimi saranno i primi, e i primi gli ultimi* (20,16).³

[TESTO] Veniamo al testo.

[*il Regno di Dio è la promessa di un uguale ricompensa per tutti*] *Il regno dei cieli è simile a ...* Prima di leggere il testo greco e tradurlo letteralmente, la mia interpretazione di tale similitudine è sempre stata la seguente: Gesù paragona il regno dei cieli alla vigna nella quale chiama gli operai, tutti noi, a parteciparvi ossia a cooperare con lui per la fondazione del Regno. La traduzione greca, invece, rivela un'altra chiave lettura, che lo studio di alcuni esegeti mi ha poi confermato come non infondata. *L'incipit* del testo greco potrebbe rendersi meglio esplicitando cosa si intenda per *'Il Regno di Dio è simile a...'*. In effetti, meglio, forse, potrebbe dirsi *'poiché la cosa sta nei riguardi del Regno di Dio come con [...]'*. Il che comporta che il Regno non è paragonato né al padrone, né alla vigna né ai lavoratori ma trova analogia con il

³ Quanto al testo, non ci sono all'interno elementi da cui si può trarre qualche indizio per permettere di riscontrare ritocchi redazionali, è da notare tuttavia che diversi manoscritti antichi presentano un'aggiunta al versetto 16: *«perché molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti»*. Quest'attestazione manca però nei manoscritti di maggior interesse per lo studio della critica testuale: probabilmente si tratta di una ripresa di Mt. 22,14 (a conclusione della parabola sugli invitati al banchetto), tipica degli ambienti ecclesiali del II secolo. La frase in questione era presente nei manoscritti di cui si è servita la patristica sia occidentale sia orientale e ha condizionato, ragionevolmente, anche le loro interpretazioni (v. Gregorio Magno e Giovanni Crisostomo, *infra* nel testo).

Si noti anche che non viene specificato né in Mt. 19,30 né in Mt. 20,16 chi sono i primi e chi sono gli ultimi. Nel contesto di Mt. 19,30, ossia nei brani immediatamente precedenti gli ultimi sembrerebbero essere i piccoli, gli umili, sia gli ultimi nel senso di coloro di chi si erano allontanati e si sono convertiti (v. pecorella smarrita) sia quanti hanno lasciato tutto per seguire Gesù, e sono ultimi agli occhi del mondo, ma primi nel Regno dei cieli.

pagamento uguale ricevuto da tutti gli operai di un denaro, che era normalmente la paga di una giornata lavorativa (a fronte, tuttavia, delle prestazioni diseguali da quelli fornite). Questo è il regno di Dio: la garanzia di una ricompensa uguale per quanti rispondono alla chiamata del Padre, a prescindere dai loro meriti, meglio ancora a prescindere dal confronto e dalle comparazioni con gli altri. Ci ritorneremo, a breve, su quest'ultimo aspetto.

[*il padrone prende l'iniziativa ed è il protagonista*] Il ruolo primario e centrale del padrone della vigna è messo poi in evidenza dal fatto che otto dei dieci verbi all'indicativo riferiti nei vv. da 1 a 7 si riferiscono tutti ad azioni compiute dal padrone, quelli rimanenti 'andare' e 'rispondere' (*ἀπῆλθον* e *λέγουσιν*) hanno per soggetti gli operai ma sono entrambi azioni in risposta a quella del padrone che *sempre prende per primo l'iniziativa*.

Primo elemento di conoscenza di Dio che estrapoliamo dal testo della parabola è: Dio prende sempre l'iniziativa della chiamata (*'Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi'*). Lui ci chiama per primo. La nostra adesione al suo amore è solo una risposta al suo. Un verbo in particolare mette in evidenza questa chiamata ed è il verbo *'uscire'* che si ripete ben cinque volte in circostanze di tempo diverse. Dio esce. Dio viene incontro all'uomo. Questa continua uscita evoca su un piano teologico l'insistenza, quasi l'ansia, del Padre che vuole coinvolgere l'uomo nella sua storia, far coincidere la sua storia con quella dell'umanità: Dio vuole prender parte alla realtà umana al fine di far partecipare l'uomo alla realtà divina del Regno. Non è una forzatura, perché basta pensare al fatto che il padrone della vigna esce a chiamare operai anche all'undicesima ora, un'ora prima del tramonto: tutto è

mosso da un'urgenza. Fino all'ultimo momento a ogni uomo è proposto l'annuncio e l'invito della salvezza, anche nel momento finale: il Padre ha ordinato l'intera storia dell'uomo ad un unico fine cioè la salvezza in Cristo nella vita del Regno.

[*chiamata in diverse ore del giorno e possibili interpretazioni*] Circostanze di tempo diverse: all'alba (ossia al levar del sole); ora terza (nove del mattino); ora sesta (mezzogiorno); ora nona (le tre del pomeriggio); undicesima ora (le cinque del pomeriggio). Che valore hanno queste circostanze di tempo differenti? La giornata di lavoro normalmente era di 12 ore.

[*popolo dell'antica alleanza - nuovo popolo*] Quest'ultima aggiunzione ha indotto la patristica (v. Gregorio Magno) a pensare che gli operai assoldati nelle ore meridiane fossero l'antico popolo ebraico, il popolo della prima alleanza che fin dagli inizi del mondo ha onorato il suo Dio impiegando tutte le sue forze nel coltivare la sua vigna, mentre l'operaio chiamato per ultimo all'undicesima ora indicherebbe la chiamata dei pagani, che per molto tempo non hanno lavorato nella vigna, standosene tutto il giorno oziosi. Gregorio Magno riflette, poi, in particolare sulla risposta di tali operai al padrone della vigna, e sulle parole '*Perché nessuno ci ha assoldati*': questo diventa per ogni pastore e per l'intera chiesa un monito al dovere della predicazione.

[*tappe della vita di ogni uomo*] La seconda applicazione è vista in relazione al singolo uomo e alle sue fasi di crescita. Ad ogni ora del giorno vien fatto corrispondere un momento particolare dell'esistenza umana: il mattino è la fanciullezza, l'ora terza l'adolescenza, l'ora sesta la gioventù, l'ora nona la maturità, l'undicesima ora la vecchiaia. Per ogni uomo, quindi, la chiamata a lavorare nella vigna del Signore è imprevedibile e non giunge necessariamente nell'età della fanciullezza. Particolare attenzione è data all'operaio dell'ultima ora, poiché diventa motivo per sottolineare ulteriormente la misericordia e la bontà del Signore, che non si stanca di chiamare l'uomo fino all'ultimo momento della sua vita. *Lo stesso ladrone fu accolto da Gesù nel Paradiso, prima ancor di Pietro che fu chiamato dagli inizi della vita ministeriale del Messia.*

Giovanni Crisostomo sottolinea che l'iniziativa di Dio avviene in un momento puntuale e in maniera da conservare il primato dell'azione divina: il Signore ha chiamato tutti gli uomini nella prima ora; la diversità delle ore non dipende quindi dalle diverse uscite del padrone, ma dalla risposta dell'uomo. La parabola è composta per incoraggiare gli uomini che si sono convertiti e hanno cambiato vita in età avanzata a non scoraggiarsi e a quelli che si sono convertiti in età giovane a non insuperbirsi e trattare male gli ultimi arrivati.

Verbo '*symphoneo*' è utilizzato in senso tecnico per i contratti di lavoro e di vendita anche presso le antiche civiltà vicine a Israele. Un denaro era invece la paga normale di una giornata di lavoro (cfr. *Tb.* 5,15). È interessante notare che mentre nel primo caso (nel caso cioè degli operai assoldati all'alba) si accorda per un denaro; nel secondo (quelli chiamati alle 9 del mattino) dice soltanto: *vi darò il giusto*, ma non specifica quanto. *E in tutti gli altri casi il contratto di lavoro si fa sempre meno preciso.*

[*paga serale*] Arriva il momento della paga serale. La prima cosa che colpisce è che chiama gli ultimi operai assoldati, e non i primi. Questa la si potrebbe considerare la prima ingiustizia umana che il padrone commette. Si sa, infatti, che occhio non vede, cuore non duole. Tuttavia, il padrone della vigna è trasparente; non ha ragioni di fare le cose di nascosto perché evidentemente non c'è male nella sua azione. Solo chi fa il male, opera nelle tenebre e non in piena luce.

La seconda ingiustizia consisterebbe nel pagarli tutti in modo uguale, quando i primi non solo hanno lavorato per più ore ma hanno anche sopportato il caldo a differenza dei primi, che hanno faticato di meno e al fresco.

Significativa è la risposta del padrone: *Non hai forse convenuto con me per un denaro?* In effetti, il padrone non viene meno all'impegno preso, a quanto aveva concordato con i primi operai. E aggiunge ancora: *Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure **il tuo occhio è cattivo**,⁴ perché io sono buono?*

A mio parere, *vi darò il giusto e il tuo occhio è cattivo* possono essere due espressioni che possono aiutarci a comprendere il significato della parabola. Gli operai che lavorano fin dall'alba si lamentano dell'ingiustizia subita e mormorano e fondano la loro lamentela sul fatto di avere lavorato di più: sono spinti da motivazioni apparentemente giuste, ma, in realtà, puramente egoistiche, pensano solo al loro bene e vivono nel confronto. Hanno un concetto di giustizia distorto: puramente autoreferenziale e piegato ai loro interessi individualistici. Ora, io mi chiedo se fossero stati loro gli operai dell'ultima ora, si sarebbero lamentati di aver ricevuto di più? E ancora se gli operai dell'ultima ora non avessero, per ipotesi, ricevuto nulla? Se, ad esempio, il padrone della vigna avesse detto loro: non vi pago, avete fatto esperienza, dovete comunque ringraziarmi perché altrimenti sareste rimasti in ozio, gli operai delle prime ore sarebbero insorti, avrebbero mormorato? Secondo me no, si sarebbero tirati il loro. Avrebbero preso, probabilmente, il denaro che gli spettava e se ne sarebbero andati.

Calato nell'esperienza personale, è facile essere turbati quando una presunta (o anche) vera ingiustizia capita a noi, ma quando succede agli altri

⁴ E' migliore la traduzione letterale di quella della CEI che traduce rimandando all'immagine dell'invidia, perché in senso più profondo rimanda all'incapacità dell'uomo cattivo di gioire per quanto di bello capita a un altro uomo.

siamo capaci di altrettanto sdegno? Nella parabola, inoltre – a mio avviso – tecnicamente non viene commessa alcuna ingiustizia, perché il padrone non fa loro alcun torto dato che si era accordato per un denaro.

L'attenzione va, quindi, concentrata sulle parole *il tuo occhio è cattivo*; siamo capaci di gioire se il bene capita a un nostro fratello, a un'altra persona e non a noi? Che vuol dire il tuo occhio è cattivo? Vuol dire semplicemente essere invidiosi? O non ha forse un valore più profondo che rimanda proprio alla capacità di fare festa e gioire per la generosità che il Padre ha esercitato nei confronti di altre persone, diverse da noi, persino quando questa generosità non è meritata? E il gioire per il bene degli altri non è forse conforme all'idea di una giustizia sociale universale, che non guarda solo a sé? E' conforme a un senso di equità profondo, che è insito anche nel cuore dell'uomo, stare sempre lì meschinamente a confrontarsi, rivendicando sul posto di lavoro, in casa, nel rapporto con gli amici e in mille altre situazioni della vita che io ho faticato, ho fatto di più, mi sono impegnato tanto e ho ricevuto di meno di ..., sono stato ricompensato meno di ... ?

La giustizia non può, a mio avviso, pensarsi inconciliabile con il bene dell'altro, non può non tenere conto della felicità dell'altro. La giustizia umana non può attuarsi senza essere congiunta all'idea della fratellanza, che ricerca insieme al proprio bene quello altrui.

Gli operai che si alzano alle prime ore dell'alba reclamano giustizia per se stessi, non curandosi dei fratelli, che pure devono mantenere le loro famiglie e che stavano rischiando di non trovare impiego, se non fossero stati

assoldati dal padrone della vigna: guardano solo al loro bene e non al bene dei fratelli. Tutto ciò è la negazione della fratellanza e della comunità.

C'è un'aspirazione della giustizia umana – e sottolineo umana – al bene comune e all'equità, che è la giustizia del caso concreto. Se ci fermiamo sul piano narrativo, il padrone della vigna smaschera le vere finalità degli operai che si lamentano; non si lamentano, infatti, per un reale e disinteressato senso di equità: quindi in verità il concetto di giustizia non è implicato né tanto meno messo in discussione dal comportamento del signore della vigna, è semplicemente *strumentalizzato*, a mio avviso, dagli operai. Questa è chiaramente solo una possibile interpretazione della parabola, che offro alla vostra riflessione.

Stiamo attenti a non portare avanti sotto il vessillo della “giustizia”, battaglie che conduciamo solo perché siamo egoisti e anteponiamo il nostro bene a quello altrui, perché frustiamo così la nobile aspirazione dell'uomo all'equità. Stiamo attenti a non piegare la nozione di giustizia ai nostri scopi. Il rischio è di non servire la giustizia, ma di servirci di essa per finalità che non rientrano nella naturale tensione della giustizia al bene comune.

Gli ultimi saranno i primi e i primi gli ultimi implica che, nella logica del Regno di Dio, non si tiene conto dei nostri confronti umani, delle nostre competizioni: in fondo Gesù vuole dirci questo, valorizzando la piccolezza, e non la grandezza.

Se dunque vi convince questa mia chiave di lettura, possiamo concludere affermando che il Signore della vigna smaschera la vera ragione che porta gli operai a mormorare: non un sano sdegno fondato sulla giustizia

(come accade, ad esempio, nell'episodio della cacciata dei cambiavalute dal tempio) ma l'essere gretti, di animo cattivo: *Oppure il tuo occhio è cattivo, perché io sono buono*. Questa logica presentata da Gesù nella parabola è chiaramente contrapposta alla mentalità legalista farisaica, nella quale si aveva un'applicazione formalistica dei precetti, ma senza la gratuità del cuore; una mentalità benpensante che condannava peccatori e pubblicani, accolti invece da Gesù. L'attenzione di Cristo è quindi sempre verso gli ultimi, affinché diventino primi nel regno dei Cieli.

La parabola, come già sottolineato, ha inoltre un forte orientamento escatologico. La paga serale, in quest'ottica, è il giudizio conclusivo di Dio, che è un giudizio di giustizia e misericordia. La sua chiamata e il suo ingresso sono sempre immeritati e unicamente effetto del suo dono. Lo stesso Lutero prende in riferimento questo passo del Vangelo di Matteo per dimostrare la sua dottrina della giustificazione in cui si sottolinea la libera e gratuita donazione di Dio contro ogni pretesa di salvezza da parte delle sole forze umane.

Sul piano escatologico, ben sottolineato dalle interpretazioni della patristica occidentale e orientale, emerge ancora di più come la ricompensa uguale data da Dio sia orientata a una nozione di giustizia. Qual è infatti la ricompensa? Uscendo dalla similitudine, la ricompensa è Gesù stesso. *Questa è la vita eterna, che conoscano me*. Ora non è profondamente iniquo, anche in una logica umana, che chi, ad esempio, si è convertito dopo temporalmente, anche se ha faticato meno, goda meno della partecipazione all'unione con Cristo? Già solo umanamente un figlio può desiderare in cuor suo che solo

perché più meritevole sia più amato dal padre (questione quest'ultima affrontata anche nella parabola del Padre misericordioso)? E' forse conforme a giustizia tale desiderio? O non è piuttosto frutto della nostra logica gretta, egoista e formalista pensare che solo perché sono più degno debba essere amato di più?

Ecco, che in quest'ottica, a mio parere, la parabola non contraddice né supera il concetto di giustizia; semplicemente lo porta a compimento, lo depura da tutti quegli intenti puramente egoistici che l'hanno distorto. Nella rivelazione non c'è qualcosa di irragionevole che l'uomo buono e retto di cuore non possa comprendere e afferrare.

Non soffermiamoci sulla presunta ingiustizia del padrone ma riflettiamo sulla bontà del nostro cuore e delle nostre intenzioni e sul nostro concetto di giustizia.